

Ripetizione. Poche cose sono ripetitive come un festival. In particolare un festival di cinema. Non solo la circostanza di vedere solo film/cose nuove (o: 'inedite!') aggrava l'inerzia densa delle presenze e delle ritualità sempre uguali, con slittamenti bradisismici e mutazioni impercettibili. In più, qui, l'allucinazione dechirichiana della quasi salutare nonvenezianità che è il 'lido'. Infine, quindi dall'inizio, il risentire (senza vederlo) che il cinema (proprio tutto quel che se ne vede) è fatto di fotogrammi ripetuti, incatenati in pinacoteche o gallerie alla loro somiglianza dalla lievissima differenza, dagli scarti che tra l'uno e l'altro solo altre macchine (non 'noi') riuscirebbero a vedere. A parte la propria personale mutazione rovinosamente lenta, a tratti rimandata dalla troppa rapida istantanea velocità degli specchi che incontrati.

Sbaglia davvero, woodyallen, in questo film piccolo e commovente come sono i suoi da diversi anni salvo quando investe soggetti troppo amati (la città, il jazz, la nostalgia cinefila) che subito gli sfuggono non toccando mai il suo cinema l'abbagliante cecità che sola lo rende (il cinema)

assolutamente superfluo o sfinitamente necessario. C'è poco da ridere sui quanti (come fa una battuta del suo film). Qui, proprio qui, se ti chiedi quanto dura un film puoi rispondere 'duecento metri', e mi chiedo quanto deve durare questo pezzo sulla pagina che forse state leggendo (e lo sapeva bene il suo produttore stevenspielberg che con georgelucas aveva imbastito tutto indianajones sulla durata dello spazio e sulla dimensione del tempo). Ma il film di Allen è poi



schermo colle

MEGLIO GLI SLITTAMENTI BRADISISMICI O LE ALLUCINAZIONI CUBISTE?

Enrico Ghezzi

davvero impercettibilmente quantico. Ancora una volta consegnando uno scorcio minimo del ritratto piccolo ma dinoccolato cubista che sta con fatica di modesto sisifo componendo dell'uomo senza qualità del cinema, dell'uomo diremmo 'senza la macchina da presa', sempre lontano dal cinema, ma ormai quasi personalmente diventato lui stesso woodyallen un soggetto di fotogrammi 'intermittenza'.

(A proposito, quanto si avverte qui, e in tutto il paese dell'italico museo spettacolare, la necessità di un movimento 'intermittente', che sappia ribaltare contro il proprio stesso privilegio la triste e pur teneramente utopica immaterialità di ciò

cui i suoi soldatini -noi/voi tutti- si dedicano: immagini, e peggio film, tv, divi, marketing. Anche se poi risulta più destabilizzante e rivelatore e brechtiano il magari casuale arrivare a 'guerra da kabul, a ricordarci quanto tutto sia domestico e lontano).

Intanto, non essendo né recensore né critico (parlo solo in modo acritico di cose che molto mi piacciono, al massimo risultando noiosamente critico di/contro me) mi permetto di accennare 'in anticipo' (ma come, l'ho visto ieri, è il filo delle visioni che si intreccia e dipana da sé, anche se dehadeln invita al rispetto dei tempi tecnici

sulle anteprime stampa; quindi è colpa vostra, che mi credete e rendete 'stampato') a uno dei tre capolavori cinefili in programma (con il film di Bertolucci e quello di Cipri e Maresco). Cinefili nel senso di saper scontare la terribilità e la concretezza della spettralità cinefila. Il film di Tsai Min Liang è impressionante nel seguire l'«ultimo spettacolo» di un grande cinema popolare di sedie rosse di velluto decaduto, dove si proietta un immenso King-Hu, che sviluppa la propria metafisica materiale di salti e di sovrappressioni mentre gli spettatori/attori ultimi (invece di darci drammaturgiche e più o meno fasciose variazioni come in Bogdanovich o in Nolot) vagano nel vuoto del cinema e del 'cinema', esplorano le intermittenze del film e gli spazi misteriosi dei nonluoghi laterali della sala, fantasmi che sanno di esserlo e insieme corpi tratti e spostati dalla deriva sessuale o dal bisogno urinario, condannati a specchiarsi la fisicità pesante di attraversamenti lenti claudicanti pesanti (anche domani tornerà, qui, questo film che ci prevede forse sovrappressioni in un'interminabile inquadratura geniale nonfinale del cinema vuoto rosso-sangue che pare accogliere già tutti, invisibili).

Nicole, oh Nicole tu ci snobbi il Lido...

PREMIO BIANCHI A MANFREDI Sarà consegnato a Erminia Manfredi, moglie di Nino, il premio Bianchi, il riconoscimento assegnato ogni anno alla Mostra del cinema di Venezia dal sindacato dei giornalisti cinematografici. La moglie arriverà oggi al Lido accompagnata dalla figlia Giuliana. Dopo la cerimonia sarà proiettato il film *La luz prodigiosa* di Miguel Hermoso, in cui l'attore interpreta un immaginario Federico García Lorca anziano.

NICOLE KIDMAN DA FORFAIT Nicole Kidman, una delle star più attese della 60/a mostra non arriverà più al Lido, trattenuta in America da impegni di lavoro. A presentare *La macchia umana* di Robert Benton, oggi, oltre al regista, ci sarà il protagonista maschile Anthony Hopkins. Una defezione pesante, visto che la Kidman era considerata una delle star di punta della 60esima Mostra.

i film di oggi

controcorrente

LAST LIFE IN THE UNIVERSE di Pen-ek Ratanarung, 112', venezia 60

SEGRETI DI STATO di Paolo Benvenuti, 85', v.o. italiano

BU SAN (GOODBYE DRAGON INN) di Ming-Liang Tsai, 82', fuori concorso

MONSIEUR IBRAHIM ET LES FLEURS DU CORAN di François Dupeyron, 94', controcorrente

ANTENNA di Kazuyoshi Kumakiri, 117', settimana della critica

VARIÉTÉ FRANÇAISE di Frédéric Videau, 90', controcorrente

LE SOLEIL ASSASSINÉ di Abdelkrim Bahloul, 80', fuori concorso

ONCE UPON A TIME IN MEXICO di Robert Rodriguez, 97', v.o. inglese

PERSONA NON GRATA di Oliver Stone, settimana della critica

LIBBERATO di Jacob Tierney, retrospettiva

L'ARMATA BRANCALEONE di Mario Monicelli, 120', nuovi territori

MALEDETTAMIA di Wilma Labate, 55', CONTRA SITE

di Fausta Quattrini, Daniele Incalcaterra, 87',

LIBBERATO di Davide Lombardi, 8', eventi collaterali

OMAGGIO A NINO MANFREDI consegna del premio Bianchi 2003

LA LUZ PRODIGIOSA (THE END OF A MYSTERY) di Miguel Hermoso, 105'

Et voilà, la legge ammazza-cinema

Urbani viene oggi a presentare la riforma: zero qualità, i soldi vanno solo ai ricchi

DALL'INVIATA

Gabriella Gallozzi



Antonio Banderas in una scena di «Once upon a time in Mexico» di Robert Rodriguez

VENEZIA La nuova legge sul cinema sbarca al Lido. O meglio, approvata ieri dal Consiglio dei ministri, a «portarla» oggi al festival sarà Giuliano Urbani presente per il nuovo incontro con i ministri europei della cultura. In veste ufficiale Urbani farà gli onori di casa, salvo quello di «accompagnare» il primo film italiano in corsa per il Leone d'oro, l'atteso e «scottante» *Segreti di stato* di Paolo Benvenuti sulla strage di Portella della Ginestra, già attaccato frontalmente dalla stampa di destra.

Se a Cannes Urbani si premurò di accompagnare l'amico Pupi Avati, il giorno che il suo *Il cuore altrove* passò in concorso, stavolta il ministro non assisterà alla proiezione in Sala Grande di *Segreti di Stato*. A quell'ora, infatti, ha preferito convocare la stampa italiana per annunciare le linee guida dell'attesa legge di riforma sul cinema, la cui approvazione sembra ormai scontata. Anche se, dopo il Festival, al momento della discussione dei decreti attuativi, il Ministro ha promesso informalmente di discuterne con i rappresentanti di categoria. Ultima spiaggia, offerta agli autori e ai produttori indipendenti, per provare ad indirizzare il tiro ad una normativa che in molti ritengono pericolosa e in-

completa.

Al momento, però, le linee sono quelle annunciate già un anno fa. E cioè, a farla da padroni saranno i produttori ricchi grazie all'introduzione del cosiddetto «reference system». Se prima i finanziamenti pubblici venivano assegnati in base alla qualità del progetto, d'ora in poi, se la legge sarà approvata, i criteri di assegnazione saranno legati unicamente alla solidità economica della produzione che presenta l'opera. Vale a dire che i contributi pubblici andranno dove i soldi già ci sono. E ci troveremo, magari, a finanziare i film di Natale o quelli di Medusa. Con buona pace dei produttori indipendenti che dovranno cavarsela da soli. Senza contare che, in questo modo, come denunciato da tempo molte associazioni di categoria, il controllo «culturale» e «ideologico» sui film sarà totale.

Altra novità riguarderà il «tax shelter», cioè gli sgravi fiscali per i produttori che investono nel cinema. Ma questo punto deve ancora ottenere il parere favorevole del ministro Tremonti. Fine poi, dei «finanziamenti a pioggia»: il contributo statale ad ogni film sarà ridotto al 50% dei costi, mentre prima non aveva un tetto preciso.

Nel complesso, insomma, la nuova legge penalizzerà quel «piccolo» cinema che spesso ha reso grande la cinemato-

grafia italiana. Senza contare che ignora completamente uno dei problemi cardine dell'industria del cinema: quello legato al monopolio del mercato audiovisivo al quale necessita urgentemente una normativa antitrust che impedisca ad un unico soggetto di avere televisioni, sale e case di produzione. Ma solo la parola, antitrust, in tempi di governo Berlusconi suona come una bestemmia.

Le preoccupazioni, dunque, sono molte. E sono già state manifestate con iniziative ed incontri pubblici dalle varie associazioni del settore. L'ultima quella di questa estate a Roma, promossa dall'Anac - la storica associazione degli autori - che ha trovato anche il sostegno dei sindacati Cgil, Cisl e Uil anche loro preoccupati per il possibile impoverimento del nostro cinema.

Le reazioni negative di fronte alla partenza dell'iter parlamentare della legge anche ieri si sono accavallate nel corso della giornata, rimbalzando fino al Lido. Per Giuseppe Giulietti dei Ds la nuova normativa «è sorella del decreto legge Gasparri». La peggiore censura è costituita dal blocco del mercato che non permette di esprimere nuove idee». Giulietti, infatti, sottolinea il pericolo del monopolio assoluto dei nostri tempi, dove a fare la sua parte contribuisce anche il recente ingresso di Murdoch con la satellitare Sky tv.

A puntare l'indice contro il monopolio è anche Titti De Simone di Rifondazione comunista. «Questo decreto legge - dice il parlamentare - è pensato per gli interessi di pochi produttori e distributori, in una logica di monopolio tutta interna al controllo del sistema radiotelevisivo di cui la legge Gasparri è l'estrema rappresentazione». Giuliano Montaldo, ai vertici di RaiCinema, poi, si augura invece che la nuova normativa «contenga degli incentivi per favorire le coproduzioni europee. Che costituiscono l'unica possibilità per fronteggiare lo strapotere del mercato americano».

Per il momento, però, aspettiamo l'annuncio ufficiale del ministro Urbani di questo pomeriggio.

Una pioggia di critiche dalla sinistra. Giulietti: «Questa normativa è sorella del decreto-legge Gasparri, è la logica del monopolio»

veleni dal lido

Azione & encefalogramma sfracellato: ebbene, salvatevi dall'ultimo Rodriguez

VENEZIA Oggi vorremmo essere politicamente scrozzati: se non fossimo convinti che non si debba censurare NULLA, vorremmo urlare al mondo, nei giorni in cui si parla di legge-cinema e di nuove formule per divieti & censure, che l'unico cinema che andrebbe proibito per la salvaguardia delle intelligenze è quello hollywoodiano. Altrimenti, qualcuno dovrebbe spiegarci perché siamo stati costretti a dedicare svariati minuti della nostra vita a *Once Upon a Time in Mexico*, nuovo opus del giovane Robert Rodriguez con cast stellare (Johnny Depp, Antonio Banderas, Salma Hayek, Mickey Rourke) e encefalogramma ultrapiatto. Riciclando il personaggio del Mariachi - ed è il terzo film che Rodriguez dedica al chitarrista mentecatto! - e mescolandolo con una falsa tematica terzo-

mondista, si ottiene un videogame espanso in cui tutti sparano a tutti, tutti inseguono tutti, tutti si sfracellano contro i muri, tutti fanno la faccia da fesso e non si capisce letteralmente il perché e il percome di nulla. Dal punto di vista stilistico è il riciclaggio insensato di cose che i cineasti di Hong Kong facevano assai meglio vent'anni fa (sull'omaggio, nel titolo, a Sergio Leone stendiamo un velo). Dal punto di vista politico è la svendita a Hollywood dell'identità culturale e cinematografica messicana. Scrivevamo, alla vigilia, che i film dei due messicani a Hollywood (Rodriguez e Inarritu) potevano essere i titoli-simbolo, nel bene e nel male, del cinema della globalizzazione. *Once Upon a Time in Mexico* lo è. Nel male.

al.c.

Silvia Boschero

Stasera la «reunion» della leggendaria band con un grande concerto a Siena. Fan in arrivo da tutto il mondo, compresi Giappone, Canada, Nord-Europa

Tutte le verità di Mauro Pagani, dalla Pfm a Sanremo

Sorride con il sigaro tra le labbra in una foto del suo ultimo disco Mauro Pagani. Ne ha di motivi buoni: un grande concerto in piazza del Campo a Siena che stasera lo riunirà alla Pfm e segnerà ufficialmente l'inizio di una nuova collaborazione a quasi trenta anni dal suo abbandono (un tour assieme alla storica band del progressive italiano l'anno prossimo in Giappone), e un disco bello e indignato, *Pagani/Domani*, per il quale persino Adriano Sofri ha intinto la penna nel calamaio. A Siena (dove sono previsti anche il quartetto Silis e Piero Pelù), sono in arrivo appassionati da tutti il mondo per l'evento: da nord Europa, Canada, Giappone, dove la Pfm gode di uno straordinario seguito. Chiunque è stato percorso da un brivido alla notizia della *reunion*. «Anche noi: l'anno scorso ci siamo riuniti per festeggiare il trentennale della band. È stato impressionante per tutti: una sensazione di familiarità che non provavamo dai tempi degli oltre 1500 concerti in giro per il mondo. Sapevo che domani ci sarà tutta questa gente è gratificante, sorprendente. Soprattutto per noi che continuavamo a rimanere ragazzi di altri tempi. Abbiamo sem-

pre avuto grande seguito ma i nostri non erano tempi da fan club: non eravamo gente che si cambiava per suonare, il marketing non era entrato nella musica».

Fu l'eccesso di popolarità a spingerlo fuori dalla band o divergenze artistiche?

Devo dire che il culmine della popolarità mi aveva dato un po' fastidio. Certo dipende anche da che tipo di rapporto instauri col pubblico: il tuo comportamento e la comunicazione che usi selezionano i tuoi fan, e li fa sentire o no in condizione di poter invadere la tua privacy. Se tu ti travesti da oggetto, ti trattano da oggetto. Invece non abbiamo mai litigato. Me ne sono andato perché avevo bisogno di studiare. Ad un certo punto mi sono chiesto: ma io da grande, voglio fare la popstar in pensione o il musicista? Se voglio fare il musicista sono troppo ignorante.

In realtà eravate tra i più colti che c'erano in giro...

Lo eravamo tutti assieme, ma io avevo ancora molto da imparare. Avevo bisogno di fare un salto e approfondire la mia passione sfrenata per la musica del mondo. È andata bene, ha dato i suoi frutti in *Creuza de ma* con De André.

Come direttore artistico ha seguito due edizioni del I maggio romano e l'Estate Fiorentina. Cosa significa per lei lavorare con l'arte, la musica, la cultura, nell'ambito della «cosa pubblica»?

Io vengo da un'altra epoca. Mi sono iscritto all'Università Statale nel '64 e gli anni caldi li ho vissuti veramente, ho sentito crescerne in me le ragioni. Allora ho imparato un certo modo di affrontare la cultura tanto che uso ancora un termine che nessuno dice più: operatore culturale. Uscito

dalla Pfm, i primi due anni me ne andai a lavorare nei centri sociali a Milano. Lavorai a Santa Marta, che è stato forse uno dei più grandi centri sociali in Italia. Avevamo 1200 allievi la settimana tra scuola di cinema, musica, audiovisivi.

Sofri ha preso spunto da una sua canzone su Cuba per elaborare un articolato pensiero sui mali del castrismo. Che effetto le ha fatto?

Beh, impressionante. Vengo da un'epoca in cui si dibatteva molto, abitudine che si è persa nel tempo, figuriamoci oggi con l'orribile qualità e il tono polemico che pervade le discussioni! Allora uno si ritrae e non è più abituato al fatto che buttando in due considerazioni e un'emozione su un argomento, qualcuno possa prendere pubblicamente la palla al balzo e farne argomento di discussione. Ho risposto ad Adriano e mi sono dichiarato d'accordo su

molte cose anche se lui aveva messo tantissima carne al fuoco e aveva tolto un po' di importanza a cosa enormi come l'embargo. Uno deve veramente andar lì per vedere il tasso di frustrazione dovuto all'embargo. Quello ha sconfitto Castro, soprattutto presso i giovani.

Con Sofri ha organizzato delle letture dantesche...

Sì, ho pensato: chi meglio di Adriano Sofri può leggere il Purgatorio? Abbiamo mandato una troupe al Don Bosco perché lui si rifiuta di prendere i permessi di uscita che gli spetterebbero e poi abbiamo proiettato la lettura in piazza della Signoria. In carcere ho visto la cella, che magone! È un problema che riguarda i detenuti di tutto il mondo, certo, ma se riguarda una persona che è dentro per prove che stanno su con lo sputo, ammesso che si tratti di prove, non puoi non chiederti quanta gente c'è

dentro ingiustamente e in che modo paga.

Lei è stato tra i curatori dell'edizione 2000 di Sanremo, quella della svolta di Fazio. Cosa la turba del Sanremo che si prospetta?

Aprire il giornale e vedere che l'idea per salvare il Festival è affidarlo ad uno come Tony Renis. Ti viene da passare alla pagina sportiva. Sennonché, scopro il casino che sta succedendo nel mondo del pallone e mi sento male... Nel festival del 2000 in commissione eravamo cinque professionisti. Ci sono andato perché penso che è inutile lamentarsi delle cose se non si prende, a turno, la responsabilità. E un po' una saggezza da salumiere ma funziona.

Soluzioni?

Quando vai lì ti rendi tragicamente conto del fatto che il festival altro non è che una trasmissione televisiva che si occupa di canzoni. Credo che se tutti i professionisti bravi per un anno smettessero di avere interessi personali e a turno si mettessero almeno a controllare che non imbroglino troppo, piano piano il festival migliorerebbe. Come per la politica: santo dio, ma a governarci devono essere i migliori, non i più furbi, i più ricchi o i più privilegiati. È questa la coscienza civica attorno al termine «governare»? Governare è un alto oneroso privilegio.